

La **C**onfessione

**CALIFANO STASERA DA BONOLIS SVELA:
«CRAXI MI FECE USCIRE ANZITEMPO DI PRIGIONE»**

Potenza di un premier... Franco Califano uscì di prigione, dove finì nell'84 con l'accusa di far parte della camorra, grazie a Bettino Craxi quando era presidente del Consiglio. Guardando le foto della sua vita il cantante stasera si racconta al *Senso della vita* di Paolo Bonolis, su Canale 5 alle 23.15; parla del suicidio di Tenco, del suo legame con Mina, del sesso, delle sue crisi di panico superate grazie a un neurologo, e svela: «Ho fatto tre anni e mezzo di carcere e poi fui assolto»



perché il fatto non sussisteva. Ma Craxi mi fece uscire prima della causa. Gli scrissi una lettera, spiegandogli i motivi per cui ero dentro. Lui, che sapeva che ero innocente, mandò i suoi uomini dal mio avvocato. Per farmi uscire ci siamo inventati una malattia». Così Califano si ripromette di omaggiare la tomba del leader socialista ad Hammamet. Anche se a suo parere «il carcere non è il posto peggiore al mondo, c'è complicità tra guardie e ladri», per il cantante lo Stato dovrebbe risarcire chi viene ingiustamente incarcerato. Il programma oggi parla anche di Francesco Aglio, down dalla nascita, c'è un'intervista a Woody Allen sul suo ultimo film *Match Point*, c'è il regista e scrittore Stefano Agosti con il libro delle sue *Lettere dalla Kirghizia* (molte le avrete lette su questo giornale), ma il clou è quella scarcerazione che, sostiene Califano, fu ideata da e con chi governava. **Stefano Milliani**

DISCHI L'etichetta Cam, specializzata in colonne sonore, si è data al jazz e ha vinto la sfida: sforna bei dischi di Pieranunzi e altri, attira i maestri stranieri e con Wheeler ha guadagnato la prima nomination ai Grammy Award di un cd prodotto in Italia

di **Francesco Mändica**

L'

etichetta discografica italiana Cam vanta un passato prestigioso: è stata ed è la casa madre di quel modo di comporre che oggi chiamiamo «O.s.b.», acronimo inglese che significa colonna sonora. I grandi commenti musicali di Nino Rota e Morricone, di Riz Ortolani, Bacalov e Piovani, di Rustichelli e Trovajoli, da più di quarantacinque anni vengono registrati grazie alla fantasia caparbia di editori e produttori di levatura. Un'eredità cinematografica imponente - più di duemila e ottocento dischi, nuovi criteri compositivi - quelli di un bacino d'arte di cinquecento compositori - la possibilità di poter attingere ad un materiale tanto vasto e significativo - basti pensare a *La dolce vita*, *Amarcord*, *Il postino*, *Il clan dei sicili-*



Enrico Pieranunzi in concerto, al pianoforte. Sotto il trombettista Kenny Wheeler. Foto Peter Bastian

Il jazz dall'Italia sale sul tetto del mondo

liani - hanno creato un precedente vivificante per la nascita della Cam Jazz, branca dell'etichetta dedicata alle musiche improvvisate, con una sensibilità particolare per il connubio fra cinema e jazz. Nata nel 2000 la sezione jazz è curata da Ermanno Basso, produttore bravo e smaltizato che ha portato la propria esperienza nel pop nel mondo solitamente timido e provinciale dei cats, i musicisti che improvvisano.

Dopo appena cinque anni, lo scorso dicembre, la Cam Jazz è arrivata a essere la prima etichetta italiana di jazz ad aver un proprio disco nominato per il Grammy Award, il gotha di tutte le premiazioni di musica. La nomination all'oscar musicale è quella per il miglior disco di jazz strumentale: si tratta di *What now?* del trombettista anglo-canadese Kenny Wheeler, maestro anziano e sublime, un magistero compositivo il suo. Come molti altri artisti stranieri ha scelto la Cam per ragioni di libertà e correttezza, umane ed economiche: non sono pochi i musicisti di jazz ad avere spesso contratti capestro, senza royalties, senza diritti, mal pagati. Nel mondo piccolo, antico e povero di queste musiche la notizia si deve essere sparsa tanto che ad oggi l'etichetta romana riunisce nomi come John Taylor, John Abercrombie, gli Oregon, Jim Hall, Martial Solal, Dave Douglas, oltre a Enrico Pieranunzi, Maria Pia De Vito, Antonio Faraò, Aires Tango, Bonafede e Rabbia: polarità opposte di percorsi musicali di caratura assoluta.

Etichette concorrenti storcono il naso, produttori plenipotenziari iniziano a preoccuparsi, qualcuno grida allo scandalo, altri fanno spallucce e accendono lo stereo: devono averci visto giusto quelli della Cam. *Fellini Jazz*, il progetto del pianista Pieranunzi dedicato al grande cineasta - insieme a personaggi seminali della grammatica jazzistica come Paul Motian e Charlie Haden - ha venduto migliaia di copie anche in America e Giappone. Maria Pia De Vito, cantante e compositrice ai vertici dell'espressionismo vocale europeo, ha inciso di recente *So right* (con Rea, Pietropoli e Romano), omaggio delizioso ed intenso al songbook di Joni Mitchell, riuscendo nell'intento di bilanciare comfort pop e rigore esecutivo: un prodotto/sintomo di una rinnovata attenzione per la melodia, per i testi, per quel confine labile e bello fra fruizione istintiva e ascolto composto. Nel paese dei campanelli la Cam è un tintinnio fragoroso.



I CD DEL 2006 Nina Simone, Davis, Cassandra Wilson, fusion dal Brasile
**L'anno jazz che verrà:
il ritorno di Chick Corea
e tante ristampe gloriose**

Nel mondo del pop già sappiamo quali saranno le uscite discografiche del 2006. Nel jazz, ronzino commerciale, non è altrettanto facile stabilire con buona approssimazione come sarà questo nuovo anno. Certamente beneficeremo di ristampe lussuose e patinate, di qualche capolavoro: a partire dalle belle riedizioni della C.t.i., la storica e sfortunata etichetta simbolo della jazz-fusion anni settanta. Riproporrà Nina Simone con l'album *Baltimore* (dopo la sua morte molte iniziative hanno celebrato e celebreranno la sua musica), Stanley Turrentine, sassofonista che anche la Blue Note omaggerà con una compilazione e il

geniale chitarrista ungherese Gabor Szabo con un capolavoro come *Macho*, e il duo Deodato/Airto che è invece una interessante commistione fra jazz, fusion e musica brasiliana. La Mosaic pubblicherà un triplo cd dedicato al grande batterista Tony Williams con un medley degli album dell'ultima parte della sua carriera. Non viene tralasciato proprio nessuno dei grandi nomi nelle ristampe: da John Coltrane a Miles Davis, l'idea imperante è quella di resuscitare i grandi album degli anni cinquant'anni: la riedizione di *The Legendary Quintet Sessions*, 1956 (Prestige) rimasterizzata a 24 bit con 32 tracce sembra piuttosto appetibile. A questi vanno aggiunti i grandi nomi della scuderia di Alfred Lion, Horace Silver, Lee Morgan, Hank Mobley e Dexter Gordon. Si ristampa anche in Giappone: da lì verranno due album ormai introvabili di Blossom Dearie, la cantante di jazz con la voce da bambolotto, *Sweet Blossom Dearie* e *That's the way I want to be* saranno due perle di sdolcinatizza. Anche per il veterano crooner Tony Bennett sarà un déjà vu riascoltarsi in un paio di concerti

con materiale inedito dei primi anni sessanta. Per quanto riguarda le novità vere e proprie sembra interessante il connubio fra Chick Corea e il quartetto d'archi Orion le sue *Adventures of Hippocrates* usciranno per la Koch international classic. Cassandra Wilson uscirà con il nuovo album prodotto da T Bone Burnett (sempre per la Blue Note) e dalla stessa scuderia ascolteremo il piano solo di Gonzalo Rubalcaba, eccezionale strumentista cubano. Differente è la ricerca del trombettista Roy Hargrove: il suo doppio cd *Reflections and Distorsions* (Verve) sarà un dialogo fra elettronico ed acustico con due formazioni differenti. Per quanto riguarda il versante più radicale John Zorn si appresta a pubblicare il diciassettesimo volume dei suoi *Filmworks*, le composizioni cinematografiche sfornate direttamente dall'etichetta di sua proprietà, la Tzadik. Un altro padre della ricerca, il pianista Andrew Hill pubblicherà a breve nuove composizioni per il suo nuovo quintetto, il disco dovrebbe intitolarsi *Time Lines*. **f.m.**

CINEMA Il film sulla strage di ebrei nel '72 e la caccia ai terroristi palestinesi visto a Hollywood e dalla comunità ebraica romana **«Munich» è bello, no è superficiale: Spielberg accende gli animi**

di **Francesca Gentile**

Bello, brutto, pretenzioso, corretto, poco corretto, superficiale, ricco di contenuti. Tutto e il contrario di tutto si è detto su *Munich*, il film che Steven Spielberg sta per portare nelle sale cinematografiche (negli Usa è già uscito in edizione limitata per concorrere agli Oscar, da noi arriverà il 27 gennaio, nel Giorno della Memoria), che racconta la strage alle Olimpiadi di Monaco del 1972, in cui 11 atleti israeliani persero la vita in seguito ad un attacco terroristico organizzato da un commando di 8 palestinesi e la successiva caccia ai terroristi da parte del Mossad, il servizio segreto israeliano. Strali sono piovuti su Spielberg dalla comunità ebraica a Hollywood che ha bollato il film come pretenzioso e superficiale. Più pacati e positivi sono stati i commenti della comunità romana che ha assistito a una delle tante anteprime che il regista ha vo-

luto organizzare, proprio per saggiare le reazioni del pubblico. Così quello che lo stesso regista americano definisce «la mia preghiera per la pace», è piaciuto molto a Victor Magiar, assessore alla cultura della comunità ebraica romana. «Non solo dal punto di vista strettamente cinematografico, ma anche dal punto di vista del messaggio». *Munich*, secondo Magiar, non ha nulla del polpettone hollywoodiano quanto piuttosto di un film europeo, con una ricostruzione storica corretta degli anni '70. «Mi pare che uno dei messaggi principali sia che, anche nei momenti difficili, non bisogna mai perdere la barra di una condotta etica e della responsabilità delle proprie azioni. Il film non dice chi ha torto e chi ragione, sostiene che il percorso della violenza non può portare da nessuna parte». Per Vittorio Pavoncello, consigliere della stessa comunità invece «la realtà storica non è esattamente quella che è narrata nel film». Commenti lusinghieri, se confrontati con

quelli del console israeliano a Los Angeles che ha definito il film «superficiale e pretenzioso, soprattutto per gli scarsi contenuti con i quali viene trattato il conflitto tra palestinesi e israeliani». Se non puoi combatterli alleati, deve aver pensato il regista di *Shindler's List*, che critica il rifiuto al dialogo da parte israeliana come da parte palestinese. «Il più grande nemico di quella terra - ha detto il regista nell'unica intervista rilasciata, al settimanale *Time*, prima dell'uscita del film - non è la Palestina, o Israele, il più grande nemico di quella regione è l'intransigenza». Così Spielberg ha cercato un alleato nello stesso Mossad. Ha organizzato proiezioni private per Meir Dagan, il capo dei servizi segreti israeliani, e per gli agenti operativi all'epoca della tragedia di Monaco. La produttrice della pellicola Kathleen Kennedy e lo sceneggiatore Tony Kushner sono volati in Israele per mostrare il film a Ilana Romano e Ankie Spitzer, vedove di due atleti israeliani uccisi

negli attacchi. «Dopo aver visto il film - ha commentato la vedova Romano - eravamo tutti in lacrime. Se i palestinesi pensano che l'attacco di Monaco abbia portato sulle prime pagine dei giornali i loro problemi e la loro storia, io penso che questo film porterà in prima pagina la tragedia delle vittime israeliane». *Munich* si sofferma soprattutto sulla storia della squadra dei servizi segreti israeliani (interpretata dagli attori Eric Bana, Daniel Craig, Geoffrey Rush e Mathieu Kassovitz) che hanno dato la caccia e via via eliminato i terroristi palestinesi del gruppo Settembre Nero. Spielberg ha cercato di rappresentare con obiettività una così difficile pagina della storia, ma pare non aver rasserrenato tutti gli animi. Mohammed «Abu» Daoud, uno dei pochi sopravvissuti del commando palestinese, da oltre 30 anni rifugiato a Damasco, dice: «Spielberg è un sionista, io non mi pento, la strage di Monaco la rifarei».